

DALL'AUTRICE DI  
GONE GIRL - L'AMORE BUGIARDO

GILLIAN  
FLYNN

THRILLER

*sharp  
objects*

Rizzoli

Gillian Flynn

# Sharp Objects

Traduzione di Barbara Murgia

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2006 by Gillian Flynn  
All rights reserved

This translation published by arrangement with Crown Publishers,  
an imprint of the Crown Publishing Group, a division of Penguin Random House LLC  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima pubblicazione in Italia  
presso Edizioni Piemme, 2008  
Traduzione di Barbara Murgia

ISBN 978-88-17-10176-9

*Titolo originale dell'opera:*  
*SHARP OBJECTS*

Prima edizione: agosto 2018

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autrice.  
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi.  
Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Librofficina

# Sharp Objects



*Ai miei genitori,  
Matt e Judith Flynn*



Il mio maglione nuovo, di un rosso vivace, era davvero orrendo. Secondo il calendario era il 12 maggio, ma la temperatura era precipitata. Così, dopo quattro giorni passati a rabbrivire in maniche di camicia, avevo preferito ricorrere ai saldi, piuttosto che mettermi a rovistare negli scatoloni degli abiti invernali. Primavera a Chicago.

Seduta nel mio cubicolo, rimuginavo con lo sguardo fisso sullo schermo del computer. Il mio caso del giorno era un dramma da due soldi: quattro bambini fra i due e i sei anni trovati chiusi in una stanza nel South Side, con un paio di panini al tonno e un cartone di latte. Erano stati lasciati tre giorni a rasparsi come polli in mezzo ad avanzi di cibo ed escrementi. La madre era uscita in cerca di crack e si era semplicemente dimenticata di loro. A volte succede. Niente bruciature di sigarette, niente ossa rotte. Solo una lenta e inesorabile discesa nell'oblio. Avevo visto la donna dopo l'arresto: la ventiduenne Tammy Davis, bionda e grassa, con due pomelli rosei sulle guance, due fondi di bicchiere perfetti. Me la immaginavo seduta su un divano malandato, la bocca



stretta intorno alla pipa, uno sbuffo di fumo acre. Presto tutto cominciava a ondeggiare mentre i bambini svanivano sullo sfondo e Tammy tornava con la mente ai tempi della scuola, quando i ragazzi la corteggiavano e lei era la più carina, una tredicenne con il lucidalabbra che si infilava in bocca un chewing-gum alla cannella prima di farsi baciare.

Una pancia prominente. Un odore inconfondibile di sigarette e caffè stantio. Il mio direttore responsabile, l'esimio, esausto Frank Curry, che si dondolava avanti e indietro sulle scarpe sportive ormai sformate. I denti a mollo nella saliva color tabacco.

«A che punto sei con quell'articolo, ragazzina?» C'era una puntina da disegno capovolta sulla mia scrivania. Lui se la fece scivolare delicatamente sotto l'unghia ingiallita del pollice.

«Ho quasi finito.» Avevo scritto dieci righe. Dovevo arrivare a due cartelle.

«Bene. Fai a pezzi quella donna, manda l'articolo in composizione e vieni nel mio ufficio.»

«D'accordo. Dieci minuti.» Rivolevo la mia puntina.

Lui si voltò e fece per uscire dal cubicolo, con la cravatta che ondeggiava sopra il cavallo dei pantaloni.

«Preaker?»

«Sì, Curry?»

«Falla a pezzi.»

Frank Curry pensa che io sia una che si lascia intenerire. Forse perché sono una donna. Forse perché sono una che si lascia intenerire.

L'ufficio di Curry è al terzo piano. Sono sicura che gli viene una crisi di nervi mista a panico ogni volta che guarda dal-

la finestra e vede il tronco di un albero. I direttori di successo non vedono i tronchi: vedono le foglie, sempre che riescano a scorgere la sagoma degli alberi dall'alto del ventesimo o trentesimo piano. Ma per il «Chicago Daily Post», quarto quotidiano di Chicago per importanza, relegato nei sobborghi, c'è spazio per espandersi in orizzontale. I tre piani dell'edificio, che passa quasi inosservato fra rivendite di tappeti e negozi di lampade, bastano e avanzano. Il nostro quartiere è il prodotto di uno zelante imprenditore edile che in soli tre anni, dal 1961 al 1964, ha edificato la zona, battezzandola poi con il nome della figlia, la quale un mese prima della fine dei lavori era stata vittima di un grave incidente a cavallo. Si sarebbe chiamato Aurora Springs, aveva deciso il costruttore, mettendosi in posa per una foto accanto al cartello nuovo di zecca. Poi aveva fatto armi e bagagli e se n'era andato con tutta la famiglia. La figlia, che ora è sulla cinquantina e gode di ottima salute a parte occasionali formicolii alle braccia, vive in Florida e viene qui di tanto in tanto per farsi fotografare accanto al cartello con il suo nome, proprio come aveva fatto il padre. Durante la sua ultima visita, avevo scritto un articolo sulla storia di Aurora Springs. Curry l'aveva trovato orribile. Lui odia quasi tutti i pezzi di vita vissuta. Si era scollato un'intera bottiglia di Chambord mentre lo leggeva ed era uscito dall'ufficio che puzzava di lampone. Curry si ubriaca in modo discreto, ma spesso. Non è per questo, comunque, che gode di una vista ai piani bassi. È per pura e semplice sfortuna.

Entrai e chiusi la porta dell'ufficio, che non era affatto come l'avrei desiderato: boiserie di quercia e una porta a vetri – con la targhetta DIRETTORE – dietro la quale i giovani